



L'emozionante  
viaggio di un cucciolo,  
che dalla strada  
si ritrova catapultato  
in un set  
cinematografico.

STORIA DI

# SHELBY

Dell'autore del bestseller  
*Dalla parte di Bailey*

W. BRUCE CAMERON

 GIUNTI

Titolo originale: *Shelby's Story. A Dog's Way Home Tale*

Testi: © 2018 W. Bruce Cameron

Testi appendice: © 2018 Tor Books

Traduzione: Annalisa Di Liddo

Illustrazioni: Mauro Mazzara

Redazione e impaginazione: Paola Fabris

Progetto grafico di copertina: Adria Villa

Immagine di copertina: © Jagodka / Shutterstock

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2022 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809977310

Prima edizione digitale: giugno 2022



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

W. BRUCE CAMERON

STORIA DI  
**SHELBY**

Traduzione di Annalisa Di Liddo

Illustrazioni di Mauro Mazzara

 GIUNTI



*Per Teresa A. Miller, Thomas “TJ” Jordi,  
Megan Buhler, Brian Turi e April Morley.  
Grazie per aver aiutato Shelby a sentirsi  
amata, al sicuro, felice e al calduccio.*



# 1



Dei miei primissimi giorni di vita ho soltanto qualche ricordo.

Ovviamente c'era mia madre. All'inizio non la vedevo, ma sentivo l'odore e il caldo rassicurante del suo corpo sotto al pelo folto. Mamma era calore, sicurezza e latte che riempiva la pancia, lasciandomi assonnata e soddisfatta, acciambellata accanto a lei.

Sentivo anche i rumori. Certe volte erano guaiti o uggiolii acuti, certe altre c'era un colpo secco che mi faceva sussultare perfino nei sogni. C'erano anche uno sferragliare metallico che si udiva a intervalli regolari e una specie di gocciolio leggero che non smetteva mai.

Era tutto molto rassicurante: il gocciolio, la mamma, la tranquillità dei corpi pelosi che dormivano vicini.

È così che cominció tutto.

Dopo qualche giorno, aprii gli occhi e mi resi conto che riuscivo a rimanere sveglia più a lungo. Cominciai a imparare delle cose.

Imparai che mia madre era grande, bianca, a pelo corto, con il naso bagnato e il muso grosso e squadrato. Aveva la lingua lunga e abbastanza forte da buttarmi a terra quando mi lavava.

Avevo anche dei fratelli e una sorella! Quando me ne accorsi, fu un po' una sorpresa. Era da loro che arrivavano gli ugglioli e le strida che sentivo ed era anche grazie a loro se stavamo al caldo, quindi mi piacevano, anche se mi calpestavano un po' troppo spesso.

Due dei miei fratelli erano bianchi, proprio come nostra madre, mentre l'altro aveva il pelo a chiazze nere, bianche e marroni. Mia sorella era nera e marrone con una macchiolina bianca sul petto, proprio come me. Nei miei pensieri la chiamavo Macchia.

Il gocciolio che sentivo di continuo veniva da un lungo tubo attorcigliato, che stava a terra e faceva uscire dell'acqua che poi colava in una ciotola di metallo. Ogni tanto nostra madre andava a bere da quella ciotola, ma a me e ai miei fratellini non interessava, perché il nostro unico bisogno era il suo latte.

Poi scoprii che il colpo che sentivamo così di frequente arrivava da una casa lì vicino. In quella casa c'era una porta che si apriva due volte al giorno per far passare una persona, che entrava nel cortile dove stavamo noi. La porta si chiudeva di botto alle sue spalle, con un rumore secco e forte, e allora la persona avanzava strascicando i piedi, posava una ciotola piena di una roba marrone a terra, vicino a mia madre, e poi tornava in casa.

La persona fu il primo essere umano che vidi e a quel



tempo, a essere sincera, non la trovai molto interessante. Non si fermava mai a parlarci o ad accarezzarci, quindi decisi che non era il caso di badarci troppo.

Quando la ciotola veniva posata a terra, mia madre si alzava, talvolta scrollandosi di dosso qualche cucciolo, e ci si avvicinava; poi si sentiva di nuovo il rumore metallico, che veniva dalla catena attaccata al collare di mamma. L'altro capo della catena era legato a un alto palo piantato nel terreno. Se mia madre si muoveva, la catena sferragliava. Se scuoteva la testa o si stirava, faceva un tintinnio sgradevole. Se invece tornava ad accucciarsi, la catena stava zitta.

Mamma affondava il naso nella ciotola e divorava la roba marrone. Quando le mie zampe divennero un po' più forti, qualche volta andai a fiutarla, ma non mi sembrava emanare un odore particolarmente entusiasmante: non capivo perché a lei piacesse tanto.

In cortile c'erano un sacco di altre cose più interessanti di una ciotola piena di bocconi marroni, e crescendo ne scoprii alcune.

I denti di leone, tanto per cominciare: erano cerchi giallini e pelosi, attaccati a steli robusti. Il sapore non era granché, ma se li mordevo ballonzolavano e andavano su e giù su quegli steli, come per gioco.

E i legnetti! C'erano legnetti dappertutto. E quelli sì che avevano un buon sapore, che apprezzai soprattutto quando cominciarono a spuntarmi i denti e presi a rosicchiare pezzettini di corteccia.

L'altro lato positivo dei legnetti era che li volevano anche i miei fratelli e mia sorella, che significava che se io trovavo

un legnetto e loro no, facevamo un gioco chiamato “Io ho il legnetto e tu no”.

Lo adoravo!

Mia sorella era particolarmente brava in quel gioco. I miei fratelli non si allontanavano mai troppo dalla mamma, ma se io avevo un legnetto, allora Macchia mi rincorreva finché quello non mi cadeva di bocca e lei me lo rubava. Poi toccava a me correrle dietro.

Che meraviglia!

Ogni giorno io e Macchia diventavamo più forti e, giocando, esploravamo il cortile. Facevamo anche altri giochi: “Inseguimi”, “Ti salgo sopra” e “Guarda come sono feroce”. Erano tutti fantastici, e quando finivamo tornavamo di corsa dalla mamma per bere il latte e fare una bella dormita.

Questa fu la mia vita fino al giorno in cui la porta si aprì con il solito colpo e l’umana posò a terra la ciotola per mia madre e anche un vassoio con una pappa scura e appiccicosa. Io, Macchia e i miei fratelli la trovammo buonissima! La leccammo e masticammo, ci entrammo con le zampe e ci rotolammo dentro. Mangiai dal vassoio, dalle mie stesse zampe e perfino dal muso di Macchia. La pappa era favolosa! Poi andai comunque a succhiare il latte da mia madre, ma più per abitudine che per fame: adesso che i miei fratelli erano coperti di pappa, potevo farmi uno spuntino quando mi pareva!

Un giorno, dopo esserci ripulite il muso dalla pappa a vicenda, io e Macchia cominciammo a fare la lotta. Lei si scrollò facendomi cadere e io finii per rotolare per un bel



po', andando a sbattere contro una cosa che avevo già visto, ma a cui non avevo mai badato molto.

La rete.

Era la prima volta che mi mettevo a osservarla per davvero. Circondava tutto il cortile ed era fatta di un filo metallico e freddo che non aveva un buon sapore: lo so perché provai a morderla.

Macchia venne a rosicchiarmi un orecchio per farsi notare, ma io me la scrollai di dosso e continuai a fiutare.

Qualcosa aveva catturato la mia attenzione.

Dall'altra parte c'era un odore nuovo. Ed era molto, molto interessante.

Più avanti avrei scoperto che l'odore che stavo incontrando per la prima volta si chiamava "pezzetto di pollo".

A quel tempo non lo sapevo, sapevo solo che la mia coda si stava agitando tantissimo, muovendosi addirittura più in fretta del mio naso che fremeva tutto.

In quei giorni stavo crescendo rapidamente, così come mia sorella e i miei fratelli. Trangugiavo quanta più pappa potevo prima che scomparisse dal vassoio, ma anche così avevo sempre un po' di fame.

L'odore della roba marrone nella ciotola di mia madre cominciava a sembrarmi interessante, e quella cosa dall'altra parte della rete me lo ricordava un po'... ma era meglio. Molto, molto meglio. Talmente tanto meglio che mi leccai le labbra.

Premetti il naso contro il punto in cui la rete toccava terra e fiutai ancora più forte. Quell'odore nuovo e meraviglioso era così vicino... mancava solo qualche centimetro, però la

rete impediva al mio naso di arrivarci. Macchia aveva capito cosa stavo facendo e si avvicinò per mettersi naso a terra accanto a me. Anche lei si mise a fiutare forte.

Ci mettemmo a spingere, naso contro naso, e scoprimmo una cosa straordinaria.

Un buco!

C'era un'apertura nella rete, proprio nel punto in cui il filo metallico toccava terra. Il buco non era grande, nostra madre non sarebbe mai riuscita a passarci, ma io mi buttai pancia a terra, mi dimenai, spinsi con le zampe posteriori e alla fine riuscii a passare.

Ora ero dall'altra parte. E quella cosa dall'odore favoloso era lì, per terra, proprio accanto a me!

La azzannai, ma mi scivolò fuori di bocca. Anche Macchia era riuscita a strisciare fuori e anche lei cercò di mordere quella prelibatezza, ma fu lo stesso. Non eravamo ancora abituate a masticare e le nostre mascelle non erano abbastanza forti. Però non ci rassegnammo: continuammo a spizzicare e a leccare il pezzo di pollo, e dopo alcuni tentativi riuscimmo a strapparne un piccolo boccone ciascuna. Il sapore era meraviglioso. Inghiottii e il boccone scivolò dalla gola fino allo stomaco, facendomi desiderare di averne ancora.

Nel giro di pochi minuti il pezzo di pollo era scomparso e io e mia sorella rimanemmo a leccare l'erba unta nel punto in cui lo avevamo trovato.

Dall'interno del cortile sentimmo un latrato stridulo, ansioso. Era nostra madre. Sollevai lo sguardo e vidi che si era avvicinata alla rete, per quanto glielo consentisse la catena. Mamma abbaiò ancora e capii.

Mi dimenai per strisciare di nuovo attraverso l'apertura, seguita da Macchia, e corsi da nostra madre scodinzolando, cercando di spiegarle la nostra straordinaria avventura. Mamma mi annusò dappertutto e fece lo stesso con mia sorella, poi mi spinse con il muso finché non tornai a distendermi con lei.

Mi feci una bella dormita vicino a mamma e ai miei fratelli, ma non scordai cosa avevo trovato oltre la rete.

Quel cibo meraviglioso mi rimase in mente via via che io, mia sorella e i miei fratelli continuavamo a crescere. La mamma smise di allattarci, scansando i dentini aguzzi che ci erano spuntati nel frattempo, quindi dovevo vivere solo di pappa, il che poteva anche andarmi bene, però sembrava che non ce ne fosse mai abbastanza! Ne volevo sempre di più. Certe volte, quando la sera mi raggomitavo per dormire, il mio stomaco brontolava come se fosse arrabbiato con me.

Il buco nella rete continuava ad attirarmi. Forse là fuori c'era altro cibo? Altri pezzi di quel fantastico pollo... o forse perfino... qualcosa di meglio?

Meglio del pollo? Il solo pensiero mi faceva sbavare. Sarebbe stato un sogno.

Così, mi schiacciavo contro la rete e fiutavo. Una volta mi infilai perfino nel buco, ma per terra non trovai altro pollo e nei paraggi non c'era odore né di quello, né di altre cose da mangiare.

Mia madre mi lanciò un latrato di avvertimento, e allora tornai indietro e andai ad acciambellarmi vicino a lei, a farmi leccare e annusare.

Quella stessa notte il mio stomaco brontolò forte. Desiderava altro cibo.

Il giorno successivo tornai al buco nella rete.

Macchia venne con me. Infilai la testa nell'apertura e fiutai, mentre mia sorella cercava di salirmi sulla schiena.

Non c'era odore di pollo. Però fiutai... qualcosa.

Era un odore *grande*, quello era l'unico modo in cui riuscivo a descriverlo. Al suo interno c'erano terra ed erba e acqua e piccoli animali pelosi dai movimenti rapidi; c'erano altri cani e persone e polvere e vento e un sentore sgradevole e fumoso che veniva dalle auto che andavano su e giù per la strada vicino al nostro cortile.

Era l'odore del mondo al di fuori del cortile, e in quel mondo doveva esserci altro cibo; da qualche parte, in quel mondo, avrei trovato un altro pezzo di pollo. O magari anche solo più pappa.

Non volevo abbandonare la mamma. Una parte di me voleva rimanere in cortile, a giocare e fare la lotta con il resto della cucciolata, a dormire nel calore della nostra famiglia.

Però l'odore del mondo mi stava chiamando, sembrava attirarmi oltre quel buco.

Macchia mi cadde dal dorso e allora mi dimenai e mi spinsi in avanti con le zampe posteriori. Sembrava che il buco fosse diventato più piccolo dalla prima volta in cui avevo provato a passarci, il che era strano. Era stretto, ma riuscii comunque a infilarmici.

Macchia mi seguì.

Mi voltai a guardare e vidi nostra madre seduta al solito posto, legata alla catena attaccata al palo conficcato a terra.

Piegò la testa su un lato e rimase a osservarmi, ma questa volta senza abbaiare per richiamarmi.

Forse conosceva il mondo e sapeva quanto fosse grande il suo odore, anche se non poteva venire con noi. Lei non riusciva a passare da quel buco e la catena le impediva di andarsene.

Pensai che la faccenda del pollo potesse capirla; pensai che sapesse che era ora che io e Macchia andassimo a cercarlo, o a cercare qualunque altra cosa potesse essere là fuori.



## 2



Io e mia sorella cominciammo molto presto a imparare come era fatto il mondo esterno. E una delle prime cose che imparammo fu che il mondo era pieno di ruote e i cani dovevano starne lontani.

Una volta strisciate oltre la rete, ci mettemmo a vagare in uno spazio stretto, che aveva la nostra rete di metallo da una parte e una recinzione diversa, fatta di legno, dall'altra. Arrivammo così a qualcosa di nuovo: un sentiero schiacciato nell'erba, che si estendeva ben oltre il nostro orizzonte e che era stato calpestato – così mi disse il mio fiuto – da moltissimi piedi diversi.

Stavo procedendo naso a terra, fiutando forte, quando qualcosa mi sfrecciò accanto rapidissimo, più rapido di quanto avrebbe potuto correre qualunque cucciolo.

C'erano due cose rotonde e nere – ruote – che giravano a gran velocità, e sopra alle ruote c'era una persona.

«Attento, cucciolo!» gridò la persona mentre ci superava.

Io feci un balzo all'indietro, lanciando un guaito di sorpresa. Macchia si mise a sedere e uggiolò alla strana cosa che ci aveva sorpassate tanto in fretta.

Non mi era piaciuta. Decisi che le ruote non erano simpatiche.

Ci sfrecciarono accanto anche altre cose con le ruote: erano le automobili. Le conoscevo perché dal nostro cortile le vedevo, le sentivo e le fiutavo. Andavano anche più veloci della cosa a due ruote, ma certe volte si fermavano e non si muovevano affatto.

Era poco chiaro.

Una di queste si fermò vicino a noi, e in quel momento mi accorsi che le auto assomigliavano un po' a scatole di metallo appoggiate sulle ruote. E dentro c'erano delle persone! Lo capii perché quella scatola aveva una porta che si aprì per far uscire qualcuno.

Questa persona era più piccola della donna che ci portava le ciotole di metallo con il cibo.

«Oh, mamma! Dei cuccioli!» gridò con voce acuta.

«Samantha, torna dentro» rispose un'altra voce.

«Ma mamma...» disse la personcina, avvicinandosi con la mano tesa.

Aveva un odore interessante, dolce, di sapone, ma era appena uscita dalla cosa con le ruote e a me le ruote non piacevano proprio. Corsi via, seguita da mia sorella.

«Oohh...» disse la personcina, triste.

«Di sicuro vivono qui vicino. Probabilmente stanno tornando a casa loro» disse l'altra voce. «Dai, Samantha, rientra in macchina o faremo tardi».

La cosa con le ruote se ne andò in fretta.

Cose con le ruote! Persone di misure diverse! Mi chiesi cos'altro avremmo trovato lì, nel mondo.

Cibo, per esempio. Avevo ragione quando avevo pensato che oltre la rete avremmo trovato del cibo.

Cibo di tantissimi tipi diversi!

Vidi che Macchia, più avanti, stava fiutando un grosso sacchetto di plastica di fianco al sentiero. Sembrava eccitata, così mi affrettai a vedere cosa c'era di tanto interessante.

Dentro alla plastica c'era di sicuro del cibo, se ne sentiva l'odore!

Mia sorella diede un morso al sacchetto e io feci lo stesso. Fece presa con i denti e poi agitò la testa. Strinsi le mascelle a mia volta, e quando lei tirò da una parte, io diedi uno strattone dall'altra.

Il sacchetto si strappò.

Quel che cadde sull'erba era favoloso. C'erano un grosso pezzo di carne molliccia e pezzi di pane in un altro sacchetto di plastica, che mia sorella ridusse a brandelli in un attimo. Poi c'era un cartone con dentro un po' di latte che sciabordava: quello fu difficile da aprire con i denti, ma ci riuscii lo stesso e così potei leccare un pochino di latte prima che si disperdesse nell'erba.

Che meraviglia! Avevamo fatto proprio bene a uscire dal buco nella rete.

«Ehi, via di lì!» gridò qualcuno. «Via!»

Non sollevai lo sguardo: ero troppo impegnata a finire di bere il latte.

«Levatevi di torno!» gridò la voce, questa volta più forte.

Poi dall'alto cadde improvvisamente un sasso, che atterrò proprio di fianco al mio naso. Balzai all'indietro, scuotendo la testa e spargendo in giro goccioline di latte.

Il sasso successivo mi prese in pieno sulla schiena! Che male! Feci una giravolta, con un guaito di sorpresa, e vidi un umano che ci stava venendo incontro. Dalla faccia, da come camminava e come teneva le spalle, sembrava arrabbiato. Aveva un altro sasso e tirò indietro la mano, pronto a lanciarlo.

Mi resi conto che era come le ruote: un pericolo. Per i cani il mondo era una fonte di cibo favoloso, ma anche di pericoli. E di fronte a un pericolo, la cosa migliore da fare era scappare. Quindi scappai.

Macchia mi rimase accanto e sfrecciammo giù per il sentiero, sempre più lontano dal cortile con il buco nella rete in cui si trovavano nostra madre e i nostri fratelli.

«Guarda che disastro!» urlò l'umano con il sasso in mano, che era rimasto indietro. «Adesso mi tocca far tardi al lavoro. Stupidi cani! State lontani, se ci tenete alla pelle!»

Io e mia sorella continuammo a correre fino a raggiungere un angolo, che svoltammo per sparire dalla vista dell'uomo rabbioso con i sassi. Di fianco al sentiero c'era un ceuglio e ci raggomitolammo strette lì sotto.

Leccai il muso di mia sorella, su cui era rimasta un po' di quella carne molliccia. Eravamo entrambe stanche e ci addormentammo insieme.

Quando mi svegliai era buio. Il buio lo conoscevo: arrivava ogni notte nel nostro cortile, certe volte insieme a un

po' di freddo. Con il buio bisognava acciambellarsi accanto a qualcuno di caldo e aspettare che finisse.

Macchia non era calda come nostra madre, però facemmo in modo di rimanere ben strette l'una all'altra. Restammo sotto al cespuglio finché non tornò la luce. Fu allora che mi accorsi di avere di nuovo la pancia vuota.

Le pance sono sempre molto impegnative.

Io e mia sorella strisciammo fuori da sotto il cespuglio, pronte a trovare un altro sacchetto di plastica pieno di cibo. Però, con nostra grande sorpresa, non ne vedemmo neanche uno! Guardammo dappertutto sul sentiero, ma niente.

Mi chiesi se non dovessimo provare a tornare al cortile, da nostra madre e dai nostri fratelli: lì c'era sicuramente il vassoio con la pappa. Magari non sarebbe bastato, ma sarebbe stato qualcosa. Tuttavia, non ero tanto sicura della strada da fare per ritrovare il cortile.

Macchia nel frattempo si era già incamminata sul sentiero e aveva trovato un nuovo cortile con un aggeggio di metallo che spruzzava acqua dappertutto. Che divertimento! Abbaio e saltò per giocare con l'acqua che volava in aria e per un po' lo feci anch'io; poi ne lappai un pochino da una pozza. Non servì a riempirmi la pancia come la carne e il latte del giorno prima, ma era meglio di niente.

Ora, cibo: quello era il mondo, e quindi doveva contenere del cibo. Avevamo già trovato pollo, carne, pane e latte e avremmo trovato qualcos'altro, ne ero certa.

Stavamo per scoprire che era vero, ma anche che era più faticoso di quanto ci aspettassimo. Camminammo a lungo. Il sentiero finì, le case si fecero più distanti l'una dall'altra e

la strada, da liscia che era, divenne piena di buchi e solchi e ghiaia e terra. Ora eravamo così lontane dalla mamma che mi sembrava quasi di sentire la sua preoccupazione. Penso che sia io sia Macchia fossimo disposte a tornare indietro, ma l'odore di cibo continuava ad attirarci e a farci proseguire.

Certe volte il cibo che trovavamo era solo un pezzo di carta o di cartone sporco di salsa, o con un pochino di carne appiccicata. A volte era un sacchetto frusciante con dentro delle briciole salate, o un bicchiere di plastica con un avanzo di qualche liquido dolce.

Ogni tanto dalle case usciva qualcuno e ci gridava contro, e allora scappavamo. Più raramente, qualcuno ci diceva parole gentili e magari gettava a terra qualcosa da mangiare: un pezzo di pane con formaggio e pomodoro, o un boccone di carne con un sugo piccante.

Io e Macchia ci avvicinavamo caute per addentare il cibo e poi schizzavamo via per mangiarlo al sicuro. Avevamo imparato che non c'era da fidarsi degli umani, nemmeno se ci davano da mangiare. Non si poteva mai sapere quando si sarebbero messi a strillare o a tirare sassi.

Avevamo veramente una gran fame. Io volevo bene a Macchia e l'unico modo di non pensare alla fame era giocare con lei, ma tutte e due ci stancavamo molto in fretta.

Certi giorni il cibo che trovavamo riusciva a malapena a tenere a bada la pancia e a farci dormire in pace, ma altri giorni no.

I giorni più belli erano quelli in cui trovavamo dei grandi bidoni di plastica. Erano eccezionali! Dal loro interno

salivano profumi di tutti i tipi: c'era odore di carne, di formaggio, di piccante, di dolce, di unto. Un'infilata di odori favolosi, che mi facevano scodinzolare come una matta e sbavare fino a terra.

Il problema era che gli odori erano dentro, mentre io e mia sorella eravamo fuori. Era frustrante, ed era l'esatto contrario di quel che volevamo.

Quei grossi bidoni avevano il coperchio, che però certe volte rimaneva aperto perché i sacchetti di plastica traboccati di odori deliziosi che contenevano erano troppi. Io e Macchia cercavamo di arrampicarci per rubare i sacchetti in cima al mucchio, di solito salendo l'una in groppa all'altra. Per quanto fosse irritante trovarmi con le zampe di Macchia sul muso, se poi riusciva a cadere all'indietro tirandosi addosso un sacchetto la perdonavo. Ormai eravamo esperte nello strappare la plastica per mangiare gli avanzi che si trovavano all'interno.

La cosa migliore era quando c'era già un sacchetto per terra, vicino al bidone. Lo strappavamo in tre secondi e ci tuffavamo nei tesori che si riversavano per terra. Di solito, a un certo punto arrivava un umano a gridarci dietro e allora ce la davamo a gambe, ma intanto avevamo riempito la pancia, almeno per un po'.

Quando arrivava il buio, dormivamo sotto ai cespugli o vicino alle auto rimaste senza portiere, e sentivamo l'odore ben riconoscibile dell'abbandono mescolarsi a quello dei rampicanti attorcigliati ai sedili marci. Se ci raggomitavamo insieme riuscivamo a stare abbastanza al caldo, tranne quando pioveva.

La pioggia non mi piaceva per niente.

Me la ricordavo dai tempi del cortile: piccoli pezzettini d'acqua che cadevano dal cielo. Allora non ci facevo troppo caso, perché potevo accucciarmi accanto alla mamma, affondando nel suo pelo, e sentirmi al caldo anche se ero bagnata.

Invece, quando la pioggia cadeva addosso a me e a mia sorella, avevamo freddo. Sempre. Il fatto è che non eravamo abbastanza grandi per riscaldarci a vicenda. In ogni caso, non potevamo fare niente, se non aspettare e tremare finché non smetteva di piovere e tornava la luce.

Poi ci rimettevamo all'opera per riempirci la pancia. Era difficile, ma non sapevamo che altro fare.

Io e mia sorella vivevamo nel mondo ormai da un po' quando arrivò la dimostrazione che avevamo fatto bene a stare alla larga dalle persone.

Ci eravamo impadronite di un sacchetto che stava in un bidone e lo avevamo strappato. Io ci avevo infilato la testa e stavo cercando di raggiungere un pezzo di pane schiacciato inzuppato in una salsa dolce e appiccicosa, quando sentii mia sorella abbaiare forte.

Tirai fuori la testa e mi voltai. Accanto al bidone si era fermato un furgoncino e ne erano usciti un uomo e una donna che si stavano lentamente avvicinando a noi. La donna aveva in mano un lungo bastone.

«Sembrano i cani di cui parlano tutte quelle segnalazioni» disse l'uomo. «Ciao, belli. Non abbiate paura, siamo venuti ad aiutarvi».